

La scurdia, un'antica usanza per le nozze dei vedovi

Mauro Gioielli

Anticamente, i matrimoni dei vedovi non erano ben visti; infatti, forme di disapprovazione e di irrisione colpivano coloro che passavano a nuove nozze. In tali circostanze, veniva attuato un comportamento rituale e collettivo la cui caratteristica più evidente era il forte frastuono provocato da strumenti idiofonici e di tipo para-musicale (campanelli, campanacci, barattoli, padelle, coperchi, mestoli, ecc.). Non a caso, in demologia, per denominare questa usanza si utilizza il vocabolo francese *charivari*, che significa fracasso, chiasso, schiamazzo.

Il clamore inscenato in occasione degli sposalizi dei vedovi è tradizione antichissima; più fonti ne attestano la pratica nei secoli passati. A titolo d'esempio, si segnala un cinquecentesco editto napoletano che proibì la *ziamellaria*, vale a dire la consuetudine dei popolani che «con timbani, corni ed altri istrumenti o con ingiurie, obbrobri e parole disoneste e lascive, facevano baccano presso l'abitazione di quelle donne che passavano a seconde o terze nozze»¹.

Fonti regionali

Vi sono testimonianze dello *charivari* in tutta l'Italia. Se ne dà qui un parziale campionario regionale.

TOSCANA. «Quantunque le Scampanate o Cembalate, che per un uso invecchiato si fanno dalla gente di campagna contro coloro che dallo stato vedovile fanno passaggio ad altre nozze, sieno veramente degne della

comune esegrazione; pur non solo si praticano dalla plebe, ma quel ch'è peggio da chi meno il dovrebbe...»².

VENETO. «L'uso nuziale che in Toscana si chiama *La Scampanata de' vedovi* è pure molto in vigore nelle campagne venete»³.

ABRUZZO. A Montereale c'era «il costume di sonare i campanacci, quando si celebra[va]no i matrimoni tra vedovi [...]. Al suono dei campanacci si aggiungeva il rumore delle molle, delle palette, delle padelle, dei coperchi, dei mazzi di chiavi...»⁴.

SARDEGNA. «Un'usanza simile esiste anche in Sardegna, ed è molto diffusa, specie in Logudoro, ove prende il nome di *sas correddas* (le cornette), o di *corronetta*, o di *sa sonazza*. A Mores, ad esempio, quando un vedovo od una vedova passano a seconde nozze, radunansi in un sito qualunque molti gruppi di ragazzi muniti di cassette da petrolio, di casseruole, di coperchi di pentole, che fanno l'ufficio dei piatti nelle bande musicali, di trombe di *ferula*, di conchiglie marine [...] e colle gole e coi rustici strumenti, di già nominati, fanno un baccano da non si dire»⁵.

CAMPANIA. «Il popolo disapprova [...] quando un vedovo attempato passa a seconde nozze [...]. In una borgata del Piano, [...] un vedovo, alquanto innanzi negli anni, tolse in isposa una gentil giovinetta e... gl'invidiosi corsero la sera a tormentarlo [...]. In Sant'Agnello si sposò una vedova, e, per più di un mese, gl'indiscreti andarono a turbare i pacifici sogni degli sposi»⁶.

Charivari molisano

Un tempo, lo *charivari*⁷ era presente anche nel Molise, dove tale tradizione era detta *scùrdia*⁸ oppure, meno frequentemente, *scampanacciata*.

Ad inizio Novecento, ne dà segnalazione, per Riccia, Berengario Amorosa: «...se contrae matrimonio un vedovo o una vedova [...], il frastuono che li accompagna dalla casa all'altare e viceversa chiamasi *scurdia*. Questa parola dialettale, che equivale a scampanata, deriva dal fatto che gli sposi, ad evitare l'assordante e ridicolo accompagnamento, cercano di sposare o pria dell'alba o a sera inoltrata, allo *scuro*, ossia con la massima segretezza. Ma raramente riescono a passare inosservati. E allora i giovanotti, i capiscarichi, le persone allegre del paese si muniscono di padelle, stagnate, lamiere di ferro o di latta, coperchi, mortai di bronzo e campanacci d'armenti» e sotto l'abitazione degli sposi danno vita ad una «scrosciante baraonda»⁹.

Nel 1934, lo stesso rito rumoroso è menzionato da Emilio Ambrogio Paterno che, descrivendo usanze di Montenero di Bisaccia, accenna alla *scampanacciata*. Egli scrive che si tratta d'un «concerto singolare di campanacci, padelle, coperchi, molle, mazzi

di chiavi, accompagnato da grida e fischi. È uno scherzo ai vedovi che riprendono moglie»¹⁰.

A metà del secolo scorso, Wanda Cantani, in una tesi di laurea sulle tradizioni popolari della zona d'Isernia, ribadisce le difficoltà che incontrano i vedovi nel contrarre nuovo vincolo coniugale, poiché «sono costretti a sposarsi al mattino prestissimo senza darne l'annunzio, per sottrarsi ai commenti poco benevoli della gente che di solito non approva. [...] se sposa un vedovo o una vedova, davanti alla loro casa si ode una *scurdia*, vale a dire una stamburata; l'orchestra è formata di campanacci, mazzi di chiavi, lamine e di tutto ciò che concorre a far rumore»¹¹.

Un rito di dissenso

La *scurdia* era una forma di protesta non violenta, un'usanza chiassosa e di derisione, un *rito di dissenso* che scaturiva da ragioni etiche. Forse includeva anche risvolti simbolici, laddove gli interpreti attivi – secondo una tesi – rappresentavano le anime dei defunti consorti dei vedovi; anime tornate nel mondo dei vivi per protestare contro le nuove nozze.

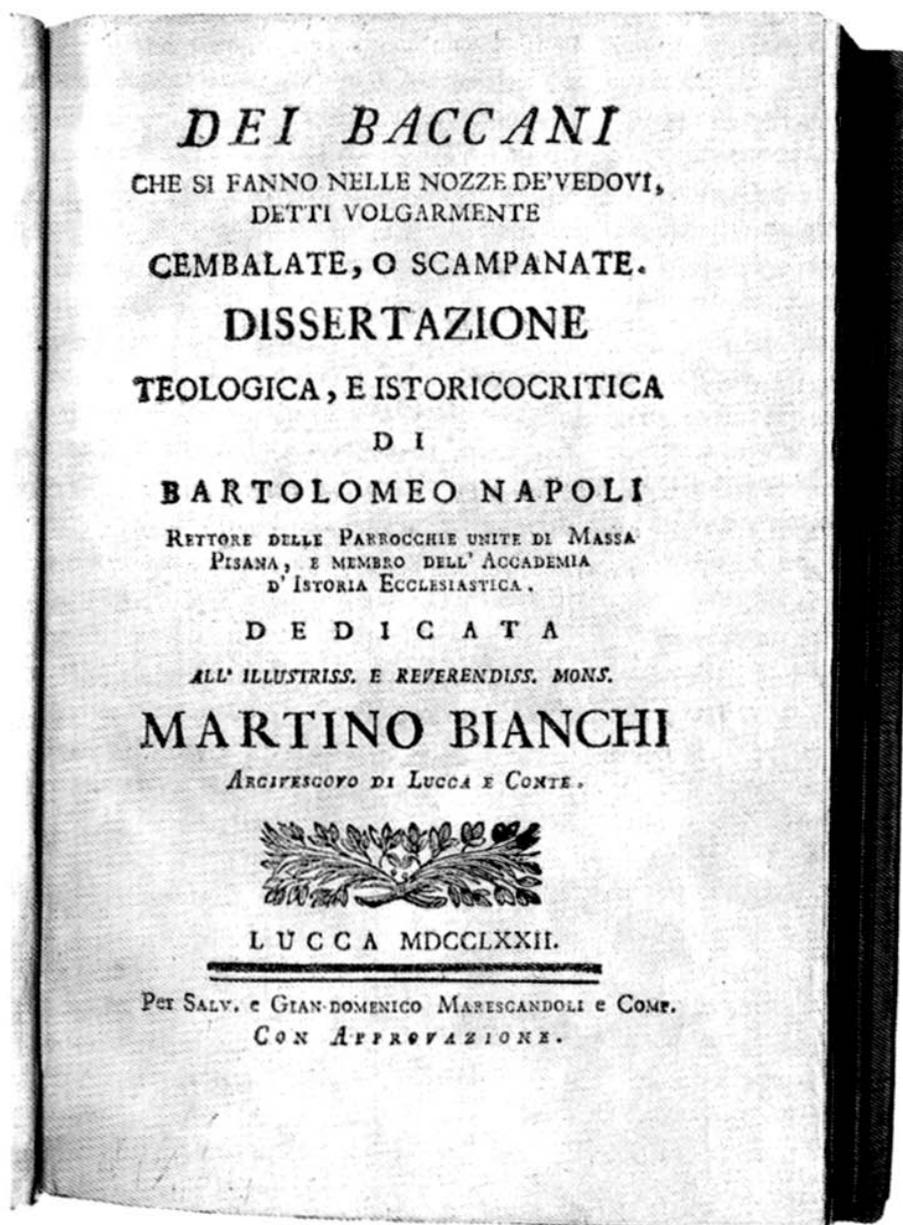


Rituale "rumoroso" orientale

La *scurdia*, però, aveva uno scopo principale che non era quello del semplice aspetto scherzoso o moralistico di condanna per un nuovo matrimonio, irriguardoso verso la memoria del coniuge morto. Nella sua forma originaria, intendeva innanzitutto salvaguardare alcuni fondamentali vincoli di sangue e di parentela¹²; mirava a non modificare o disgregare i clan familiari preesistenti, difendendoli dalla formazione di nuove famiglie e dall'ingresso di elementi estranei.

Non di rado, infatti, gli organizzatori dello *charivari* erano i parenti di colui o di colei che si risposava.

In tal senso, valga riportare quanto annotò Gaetano Amalfi: «Un vecchio colono, vedovo, con figli, nuore e nipoti, volle sposarsi una giovinetta d'un ventidue anni. I vicini cominciarono a far chiasso [...]. Il vecchio [...] s'inquietò coi figli, ritenendo d'averci avuto mano, perché essi vedevano di malocchio le novelle nozze»¹³.



Bartolomeo Napoli, *Dei baccani che si fanno nelle nozze de' vedovi...*, Lucca 1772 (fondo librario Mauro Gioielli)

Note

- 1 Editto del 6 luglio 1540, parzialmente trascritto in U. FERA e V. MORLICCHIO, *Regno di Napoli e delle Due Sicilie. Repertorio Bibliografico*, 2 voll., Salerno 1994, II, p. 172.
- 2 B. NAPOLI, *Dei baccani che si fanno nelle nozze de' vedovi, detti volgarmente Cembalate o Scampanate*, Lucca 1772, p. 1.
- 3 E. DEL MAINO, *La batterella veneta*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane», I, f. 4, 1894, p. 317. Lo stesso articolo testimonia come la consuetudine non fosse legata esclusivamente alle nozze dei vedovi: «Quando si uniscono in matrimonio due persone o deformi, o di età molto avanzata, oppure molto differente, gli amici, i parenti, e i compaesani, armandosi di cassette da petrolio, di latta, di casseruole, e di tutto ciò che può far rumore, corrono sotto le finestre degli sposi e non li lasciano addormentare fino a che essi non hanno offerto loro da bere. Quest'usanza, già da molti scrittori accennata, veste molti nomi a seconda dei paesi. La ritroviamo in Lunigiana sotto il nome di *bacillata*, in Spagna di *cencerrada*, di *charivari* in Francia, di *ciabra* in Piemonte, di *facioreso* a Novi, di *scampanata de' vedovi* (perché in uso ne' matrimoni de' vedovi) in Toscana, di *scampanacciata* a Roma, di *suonar le tenebre* in Genova, di *tenghiglien* ad Ornavasso e di *tucca* a Pesaro».
- 4 A. DE NINO, *Usi abruzzesi*, vol. I, Firenze 1879 (il paragrafo *La scampanacciata*).
- 5 G. CALVIA, *Sas correddas*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane», II, f. 1, 1894, p. 33.
- 6 G. AMALFI, *Disapprovazione popolare*, «Giambattista Basile», VIII, f. 5, 1892, p. 40. Per la Campania si segnala anche l'articolo di F. BRANDILEONE, *Come si maritano le vedove*, «Giambattista Basile», II, f. 2, 1884, pp. 11-12. Un accenno al «charivari» francese è anche nel capitolo *Uno sponsalizio al Vomero nel 1840* di G. CEVA GRIMALDI, *Opere*, 2 voll., Napoli 1847, II, pp. 321-325.
- 7 M. GIOIELLI, *Quando i vedovi si risposavano*, «Extra», V, n. 39, 24 ottobre 1998, p. 14; M. GIOIELLI, *Il charivari molisano*, «Il Bene Comune», I, n. 1, ottobre 2001, p. 24; M. GIOIELLI, *La scurdia: lo charivari molisano*, «Extra», XII, n. 19, 20 maggio 2005, pp. 16-17. L'articolo determinativo italiano per il vocabolo *charivari* può essere sia *il* che *lo*, a seconda se la coppia di consonanti iniziali (*ch*) viene considerata sulla base della grafia italiana o della pronuncia francese.
- 8 F. GIAMMARCO (*Dizionario Abruzzese e Molisano*, vol. IV, Roma 1979, p. 1961) definisce la *scurdia* una «scampanata», ossia un «fracasso ottenuto con barattoli, campanacci e sim. che si produce al passaggio del corteo nuziale di vedovi che si risposano». Secondo lo stesso Giammarco, il termine *scurdia* è usato pure per indicare l'oscurità, nonché la battola il cui suono, durante la settimana santa, sostituisce quello delle campane 'legate'. Stante l'omografia e l'omofonia, al fine d'attuare una differenziazione, alcuni pospongono l'accento (*scurdia*) per denominare il rituale rumoroso che s'inscenava in occasione delle nozze dei vedovi.
- 9 B. AMOROSA, *Riccia nella storia e nel folk-lore*, Casalbordino 1903, p. 308.
- 10 *Demografia*, «Luci Molisane», numero di saggio, 1934, p. 25; l'articolo non è firmato ma è attribuibile a Paterno.
- 11 W. CANTANI, *Tradizioni popolari della zona di Isernia*, tesi di laurea, università di Roma, anno acc. 1952-53, p. 108.
- 12 Sui vincoli matrimoniali nelle società primitive, si veda C. LÉVI-STRAUSS, *Les structures elementaires de la parenté*, Parigi 1947.
- 13 G. AMALFI, *Disapprovazione popolare*, cit.